

RELATIVISMO ASSOLUTO

(l'ossimoro è voluto)

Amo la scienza, amo la filosofia ...e sono ateo:

- Per le prime due, azzardo subito un aforisma:
"La filosofia senza scienza è inutile; la scienza senza filosofia è cieca."
- Per il terzo punto, azzardo un'affermazione (perché la fede è un tema cruciale, che impatta – e immediatamente inquina – le discussioni):
"La fede, e l'essere non credenti, sono un fatto tautologico: si crede perché si crede; non si crede perché non si crede."
Se questo è vero, ne consegue che lo stesso concetto di "Sacro" (con l'iniziale maiuscola) è un portato tautologico. Difendo invece il concetto di "sacro" (con l'iniziale minuscola), ...per il quale dovrete però attendere la fine di questo post.

In ogni caso, considero inutile discutere fra atei e credenti (sul tema fede, intendo).
E' tempo perso.

Ragionando alla maniera di Popper, la cosa finora sul campo è stata verificata. Se ne attende una confutazione altrettanto sperimentale, ovvero la prova provata di una discussione che arrivi a qualcosa (con ciò intendendo la modifica del modo di pensare di uno degli interlocutori).

Veniamo alla scienza e alla filosofia. Al di là delle sofisticazioni tecnico-tecnologiche della prima, la differenza mi sembra consistere nel fatto che la scienza trovi parziali e temporanee conferme nella sperimentazione (finché funziona, va bene; quando non funziona, si deve ripensare), mentre la filosofia compie un'operazione diversa, avulsa dalla sperimentazione, però in qualche modo comunque ancorata alla logica (non so dire di meglio, essendo un ingegnere e non un filosofo).

L'esempio banale è l'antica divisione del mondo in quattro elementi: terra, acqua, aria e fuoco. Ritengo che ai tempi si potesse collocare come snodo fra scienza e filosofia. Da una parte Archimede che si immerge nella vasca e fa scienza, dall'altra Democrito che immagina (sono esempi "scientifici" per noi, ma pensate ai tempi) che gli elementi non possano essere infinitamente suddivisibili: una suddivisione logica degli elementi in quattro tipologie fondamentali (al tempo, in qualche modo "verificabile"), a fronte di un ragionamento logico sulla divisibilità delle cose (non importa se esatto o meno sul piano fattuale, al tempo non verificabile, ma secondo un ragionamento non insensato).

Se la scienza si occupa di ciò che poi si può sottoporre a sperimentazione (magari ci vogliono anni, come per certe teorie einsteniane, ma non è questo il punto), la filosofia si occupa – ritengo – di ciò che si può sottoporre a una sorta di controllo logico: non trova giustamente alcuno spazio quanto si può dimostrare logicamente falso (anche se la logica è cosa sottile, quindi anche qui i dubbi si sprecano...), ma tutto il resto del pensiero ha in qualche modo campo libero.

Per la sfortuna di chi legge, amo anche la complessità, della quale ho una visione (filosofica) abbastanza compatta:

http://www.ybnd.eu/docs/Complessita_semplice.pdf

Ritengo che l'universo generi sempre nuova varietà, sia comportamentale (caos) sia morfologico-strutturale (complessità propriamente detta, vita, intelletto e coscienza inclusi), e che – prendendo Adamo a prestito dalla Bibbia – l'uomo sia diventato tale, da pecora che era, quando la sua parte femminile (curiosa!) lo ha spinto a iniziare un lungo percorso verso la conoscenza, invece di rimanere come re fantoccio in un luogo di delizie, dove però gli era vietato mangiare mele.

Se la mia visione (filosofica) della complessità è corretta (sensata dovrebbe esserlo), l'uomo ha molto da correre verso la conoscenza, perché l'orizzonte delle cose nuove (incluso quelle che la stessa umanità genera) si espande continuamente, esattamente come fa l'universo.

Dovessi azzardare, così al volo, una teoria cosmologica – le intuizioni sono così: inarrestabili – un universo che "si espande concettualmente" (mentre genera sempre nuova varietà) non può non espandersi anche fisicamente, proprio per fare posto alla complessità che genera (sempre filosofia...; quando diventerà scienza, ci sarà qualcuno con il metro cosmico che andrà in giro con il teletrasporto a fare accurate misure e attente verifiche. :-))

Avrete capito che la scienza, ultimamente, mi fa un poco sorridere:

- Nella zona dell'infinitamente piccolo, si sono inventati N teorie delle stringhe diverse, poi unificate (nel senso di dimostrate compatibili, se ho ben capito) da uno che su questo ha preso un premio Nobel, senza che dette stringhe siano mai state viste da qualcuno (proprio come gli atomi di Democrito, ma lui la chiamava ...filosofia);
- Nella zona dell'infinitamente grande, si sono inventati la materia e l'energia oscure (messe insieme, fanno il 96% dell'universo, mica un dettaglio), tanto oscure ...da non essere rilevabili.

Siamo tornati a una situazione simile a quella degli antichi greci, con i quattro elementi al confine fra scienza e filosofia: oggi al confine ci sono stringhe e ...cose oscure.

In tutta questa vaghezza, c'è un punto di attacco, ..."relativamente assoluto".

Ognuno di noi, di fronte a un tutto che per definizione non è conoscibile in toto, prende la parte (il pezzettino, in realtà) su cui riesce a mettere le mani (reali o mentali), lo individua rispetto al resto (se intelligentemente si accorge che esiste anche altro, rispetto a quello di cui si occupa) e compie un'azione minuziosa, progressiva e senza fine di suddivisione e strutturazione.

Un bambino piccolo, a un certo punto della sua crescita, capisce di essere diverso dalla mamma. Poi comincia a distinguere il rosso dal verde, i cani dai gatti, gli amici dalle maestre, e così via. Si chiama "conoscenza".

In proposito, la capacità di aggiungere divisioni (concettualizzazione fine) e/o di allargare il dominio (concetti nuovi) si chiama "apprendimento" (di tipo 1, quello della scuola), mentre la capacità di riorganizzare le divisioni si chiama ancora "apprendimento" (questa volta di tipo 2, quello vero e importante nella vita, almeno per coloro che hanno la fortuna di vivere l'apprendimento in modo attivo; per gli altri rimane la sfortuna di subirlo in modo passivo. Per i primi "la vita è lo strumento con cui fare esperimenti con la verità"; per i secondi "la vita è quella cosa che capita quando si stanno facendo altri piani").

La bellezza, e la complicazione, di questo punto di attacco – intendo la capacità di rappresentare e strutturare la realtà nelle nostre menti – sta nel fatto che ogni concetto non è "avvolto" da un confine chiuso e impermeabile, ma da una "membrana" che consente e gestisce l'osmosi di significati verso altri concetti, e che i collegamenti fra concetti diversi non sono banali archi di grafo, ma molto più articolate formazioni ad albero o a reticolo di tipo frattale (del resto, avere un cervello con neuroni dotati sì di un assone, ma anche di molti dendriti, appare difficile che serva per costruire dei grafi banali, invece di grafi "ricchi", ...membranoso-frattali).

Se quando ci si parla, molto frequentemente non ci si capisce, questo ritengo sia il vero motivo. Siamo preda di un relativismo assoluto.

Allineare due grafi mentali è forse possibile(?), ma allineare due grafi mentali membranoso-frattali è fuori di ogni possibilità. ...anche se poi, qualche volta, menti diverse "risuonano" (una delle più belle magie che si possano sperimentare...).

Coagulando il tutto in una sola parola, ci facciamo dei "modelli" della realtà, tanto più "plastici" quando più bravi siamo ad apprendere.

Tragicamente complessi, nella loro struttura fine.

In questo quadro, la religione e la fede – come dimenticarle? – entrano in gioco al confine di quello che si crede di conoscere.

Ci sono due modi di porsi di fronte all'ignoto:

- "Amor vacui": come non conoscevo tante cose, prima di essermi ad esse avvicinato; come quello che oggi credo di conoscere domani potrà essere smentito; così quest'area (enorme!) mi è ignota. Ma non mi preoccupano né la smentita, perché anche la smentita è nuova conoscenza, né l'ignoto perché la conoscenza è comunque un viaggio (iniziato mangiando una mela), non uno stato; la conoscenza è allargare il confine, mentre si continua a mantenere quello che il confine contiene...
- "Horror vacui": devo dare una forma al vuoto, perché altrimenti "sto male"; devo dare una spiegazione ai fenomeni naturali, e poi all'ignoto del dopo morte, e poi al mistero dell'universo, e poi... Così, nell'antica Grecia, vi erano molti dei; poi è arrivato un solo Dio; ora abbiamo tre tipi diversi – e confliggenti – di un unico vero Dio.

L'amor vacui è "aperto", pieno di libertà e di avventura.

L'horror vacui è "chiuso", pieno di paura e senso di (supposto) dovere.

Viene giustificata così, in un'accezione "infantile" (senza offesa, solo per distinguere), in base al modo di relazionarsi con il vuoto, la presenza o assenza di religione e fede.

In un'accezione invece "adulta", appaiono distinguibili un'etica di origine religiosa (sulla quale inutile spendere altre parole, date le millanta spese nei secoli) e una di origine conoscitiva.

Quest'ultima viene da una distinzione preliminare

(cfr. <http://www.youtube.com/watch?v=2MJ3IGJ4OFo> dal minuto 3:37 al 4:57)

fra:

- Dati (fatti grezzi);
- Informazioni (indicazioni di tipo "who", "where", "when", "how");
- Conoscenza (know-how / how to);
- Comprensione (motivazioni / "why");
- Saggezza (capacità di valutare le conseguenze delle nostre azioni, valutando informazioni, conoscenza e comprensione).

La saggezza, così come definita, è ovviamente del tutto diversa, assolutamente relativa, da persona a persona. Dovremmo avere tutti il senso di una "società", ma non è scritto che questo sentimento sia allineato fra persone diverse che abbiano vissuto esperienze diverse. In queste condizioni, la saggezza PUO' dare origine a un'etica, come proprietà emergente: in alcune persone emerge e in altre no; dove nasce, può nascere diversa in persone diverse, in funzione di quali siano le azioni che compiono e le conseguenze che queste generano (se possono esistere fedi diverse in un diverso unico vero Dio, etiche diverse così spiegate sono un dettaglio minore...).

Tutto il quadro sopra delineato ritengo sia altrettanto valido, sul piano filosofico, di quello di un credente.

E il quadro del credente e dell'ateo temo siano incommensurabili / non confrontabili fra loro, come indicato più sopra in tema di tautologie (oppure questa mia esplicitazione può aprire un confronto, per tentare di smentire l'ipotesi di inutilità fatta più sopra).

Sul piano personale non ho alcun problema nei confronti della religione, o delle religioni, salvo quanto detto, ovvero che ritengo tendenzialmente inutile discutere del tema.

Trovo però scorretto inculcare la religione in menti infantili, sfruttando l'evidente horror vacui di quell'età (sono anche pronto a ricredermi, ma servono argomenti validi, sicuramente diversi dal fatto che la religione implichi automaticamente un dovere di evangelizzazione; questa deve rimanere una scelta, anche se posso capire il moto dell'animo, quando si crede, di voler far conoscere la fede agli altri, o addirittura a tutti; ritengo che altrettanto forte dovrebbe essere il rispetto della possibilità per ogni individuo di evolvere nel modo che le sue capacità e la sorte vorranno consentirgli).

Se avete sperato che il post fosse concluso, arriva purtroppo il tema più serio (chiudo in breve, però).

Non è la conoscenza il problema. Il problema del mondo d'oggi (e, verosimilmente, sempre più di quello futuro) è la convivenza.

Come convivere in un mondo caratterizzato da relativismo assoluto, dove la complessità aumenta (per definizione) e la modellazione di tutto quanto conta rimane sia parziale sia individuale (di persone, popoli o culture)?

Non ho molto da dire, se non fornire questo quadro:

http://www.ybnd.eu/docs/Cinque_pensieri.pdf

L'idea è che esplicitando al meglio i nostri modelli mentali, nonostante essi siano grafi membranoso-frattali, e avendo un minimo di capacità di apprendere (il che implica quella di mettersi in discussione, nonché di essere poi disposti a cambiare modello), forse un qualche passo avanti si possa fare nella convivenza, nonostante il relativismo assoluto in cui, per colpa e merito della mela, necessariamente viviamo.

Ah, il "sacro".

Sacre (con la minuscola) – ma è il mio modello(!) – sono la vita e la (necessità di) convivenza.